

## Ascanio Celestini: il secolo scorso non è il '900 ma qualche giorno fa - Bookciakmagazine

|Di Redazionale

**Pubbllichiamo condividendo da [Comune-info](#) una riflessione di Ascanio Celestini intitolata “Il parassita”. Parla di qualcosa che in questi giorni stiamo avvertendo tutti: il secolo scorso non è più il Novecento, ma qualche giorno fa. Poi è arrivato il virus ...**



un momento di “KOYAANISQATSI” di Godfrey Reggio

Qualche giorno fa era il secolo scorso. Non il '900 con le sue rivoluzioni, lotte operaie, letterature sperimentali, cinema neorealista, sensi di colpa post coloniali, minigonne e rock 'n roll.

Qualche giorno fa avevamo l'impressione che il disastro fosse prerogativa dell'Altrove. In quel posto lontano ci stavano le guerre. Ogni tanto ci mandavamo i nostri soldati, ma noi ci tenevamo a distanza. Anche quando morivano. Anche quando erano i nostri fratelli. Della loro fine potevamo vivere il funerale di stato, tragico e igienico, non il pericolo di muoversi sotto le bombe.

Nell'Altrove c'erano i poveri veri. Quelli senza niente. Senza nome. Gli esseri-neri che cercavano di entrare a casa nostra. I governi ci aiutavano a tenerli fuori dalla porta e dai porti.

Da questa parte del mondo c'eravamo conquistati il diritto di vivere la Storia come una meritata vacanza. Noi avevamo vissuto due guerre. Noi eravamo morti ad Auschwitz, noi avevamo pensato un mondo migliore, libero e rispettoso della vita umana. Persino il disastro ecologico, pur avendolo provocato, era un incidente del quale potevamo vantarci di essere consapevoli. Questa consapevolezza ci bastava. Ci rendeva emancipati.

Dalla nostra vacanza guardavamo l'Altrove. In quel posto vivevano gli Altri. Vivevano e morivano come un tempo succedeva anche a noi. Nascevano come conigli, giravano scalzi, dormivano nelle baracche, si ammalavano e crepavano di malattie stupide che avevano colpito i nostri padri e i nostri nonni.

Ma adesso noi non eravamo più preoccupati per queste disgrazie. Da questa parte del mondo le loro malattie mortali ci facevano sorridere, erano curabili con medicine in vendita nella farmacia sotto casa. Quegli Altri scappavano come un tempo eravamo scappati noi. Facevano viaggi infernali e arrivavano davanti alle nostre porte di casa. E noi ci dividevamo in due fazioni: quelli che mettevano il catenaccio e gli tiravano una secchiata d'acqua in testa e quelli che li accoglievano con democratico paternalismo.

Noi continuavamo ad essere Noi. Loro erano gli Altri. Anche quando entravano dalla nostra parte del mondo si portavano il confine tatuato sul corpo.

Nel secolo scorso che è durato fino a qualche giorno fa ci siamo presi il lusso di starcene in vacanza protetti da un confine trasparente, ma impenetrabile.

Poi è arrivato il virus. Ha viaggiato in business class. È passato da un corpo all'altro durante le riunioni dei manager. È scivolato tra le dita nelle strette di mano pacifiche. È stato in crociera. Ha fatto il giro del mondo senza passaporto, ignorando le differenze di classe e di genere. Il parassita non fa differenze.

Non parla nessuna lingua, ma comunica con un linguaggio universale. Ogni parte del nostro corpo socializza con quel piccolo essere bisognoso di entrare nella vita degli altri per sopravvivere. Nella vita di tutti.

Solo Noi non riusciamo a capirlo. È indifferente alle nostre leggi e ai nostri confini, al denaro dei ricchi e alla miseria dei poveri, all'amore coniugale e a quello clandestino, alle religioni e alle loro certezze, alla paura per la morte, all'incertezza per il futuro, alla speranza che cerchiamo nel sapone col quale ci laviamo le mani.